

La campagna intorno alla città di Roma scintillava di spighe dorate e rocce riarse sotto il sole battente di un giorno di metà giugno. Come una dolce coperta, l'aria immobile copriva le colline digradanti verso la pianura tiberina. Un solitario refole d'aria faceva danzare i petali di una verbena, per il resto la quiete assoluta; neanche le foglie degli alberi parlavano fra loro. Si udiva solo l'incessante canto delle cicale e il coro di qualche rara raganella implorando disperata per un poco d'acqua. In un cielo azzurro e senza nuvole, un'aquila descriveva ampi cerchi di avvicinamento alla zona cosiddetta del Nomentano. Durante il volo, di tanto in tanto, il rapace acui-va la vista e osservava le greggi pascolare con il loro lento passo di gruppo, mentre gli agnelli si rincorrevano per gioco, incuranti del pericolo che li sovrastava. Alcuni pastori, uomini coperti a malapena con vesti stracciate, erano riuniti sotto un albero a giocare alla morra, e uno di loro urlava spazientito. Un altro, quello con una reticella che gli conteneva gli abbondanti capelli, aveva poggiato la mano al coltello legato alla cintola e si era messo nervosamente ad aspettare il risultato della disputa. L'aquila descrisse un rapido cerchio sulle loro teste e, abbassandosi di quota, li osservò per un attimo, poi si diresse con decisione verso le prime case della città, ormai ben visibili all'orizzonte. Quando giunse in vista della sedia del diavolo, abbassò ulteriormente la quota per osservare meglio la direzione da prendere. Sotto di lei, alcune rovi-

ne di colonne sparse su un prato erano sbeffeggiate da un nugolo di galline in cerca di vermi, mentre due cani, accortisi della presenza minacciosa del rapace, avevano iniziato a latrare nella sua direzione con un misto di paura e autoprotezione. L'aquila non prestò attenzione ai due animali e il loro abbaiare si perse tra le grida di bambini intenti a tirar sassi contro alcune teste addormentate in una pozza d'acqua, resti umanizzati di antichi semidei.

Più l'aquila si avvicinava al suolo più l'intenso odore del putridume proveniente da alcuni rivoli di scolo si faceva penetrante. Con una brusca virata si diresse verso la chiesa di San Giovanni in Laterano. Sorvolò altre misere case isolate, appoggiate a vestigia di un tempo più glorioso: scalinate e colonnati di templi una volta rivestiti di bronzi e marmi giunti da luoghi lontani ed esotici, mura dipinte con vividi colori, resti di pavimenti coperti da intricati mosaici ora simili alla dentatura di un vecchio pastore. Ciò che si era salvato dall'ingordigia e l'incuria degli uomini era divelto e divorato impietosamente dalle piante di capperi le cui radici assalivano, rompendole in piccoli frammenti, le ultime parti rimaste ancora miracolosamente intatte. Il vento e l'acqua avevano poi lisciviato e risciacquato quei piccoli pezzi, abbandonandoli in luoghi dove i ragazzi potessero farne proiettili per le loro fionde. E fu proprio uno di quei sassi provenienti da un triglifo di marmo, un tempo posto sotto una trave del tempio di Minerva, a colpire l'ala destra dell'aquila. Il dolore fu intenso e per un istante l'animale si sbilanciò, rasentando il suolo e lasciando cadere alcune gocce di sangue sull'erba sottostante. Il giovane responsabile del lancio aveva già iniziato a esultare quando vide l'uccello riprendere quota, con un rapi-

do battito d'ali. Si portò la mano a visiera sulla fronte e osservò l'aquila allontanarsi tra i raggi di un sole abbacinante. Accecato dal sole e la fionda ancora in mano, il ragazzo non fece caso alle gocce di sangue le quali, cadute sull'erba secca, avevano iniziato a ribollire e fumare.

Nel frattempo l'aquila aveva raggiunto il Colosseo o meglio le rovine di quel colosso del divertimento per quasi novecento anni. All'interno c'erano ancora i resti di un piccolo castello, usato da qualche famiglia per proteggersi dalle risse e dalle vendette comuni nella vita quotidiana di Roma. Tutt'intorno si stendeva una distesa di prati ormai ingialliti dalla siccità di quell'anno e dall'avidità di pecore e capre, incuranti della calura, tra le vie del Foro. Pareva come se ci fossero solo animali a popolare quei luoghi che pochi secoli prima avevano visto uomini raggiungere le più alte vette del pensiero e dell'arte. L'aquila oltrepassò il Foro. Anche le altre strade erano deserte. Si abbassò e prese a volare tra i palazzi. Un silenzio assoluto incombeva ovunque: improvvisamente Roma sembrava fosse diventata una città morta, solo il suono lontano di campane indicava una presenza umana. A un angolo di crocevia, nella nicchia ricavata in uno spigolo di un palazzo, s'imponeva una statua della Madonna del Carmine con le braccia aperte. L'aquila, dopo un'elegante virata, s'insinuò proprio in quella stretta viuzza maleodorante, e subito avvertì le note cupe di un tamburo. Un vocio umano accompagnava il ritmo tambureggiante quasi come una canzone. Un ultimo battito d'ala, e il vicolo si spalancò su un'ampia e maestosa piazza.

Alcune migliaia di persone vocianti e allegre stipavano il luogo in ogni angolo. Otto soldati a cavallo cercavano di conte-

nere la folla entro le transenne preparate all'uopo. Sul lato maggiore della piazza, proprio addossato alla facciata di una chiesa, era stato sistemato un palco di legno sovrastato da un tetto in panno chiaro con fregi dorati, sotto la cui ombra, se ne stava comodamente seduta una ventina di alti prelati. Tutti indossavano abiti bianchi su cui erano appoggiate mantelle porpora decorate in oro. Al centro del gruppo, un uomo apparentemente sulla sessantina, vestito anche lui con un abito bianco ma con una mantella arricchita da fili in oro a disegnare foglie e grappoli d'uva, era seduto su un baldacchino rialzato su cui troneggiavano le insegne papaline. Nessuno prestò attenzione all'aquila mentre planava silenziosamente sulla cima piatta di un obelisco posto all'estremo della piazza stessa. Altrettanto silenziosamente l'animale si mise a osservare la scena.

Di fronte al palco, sul lato opposto della piazza, erano accumulati i corpi martoriati di una decina di persone. Si potevano distinguere chiaramente gli arti mozzati dai corpi nudi e coperti di sangue. Quasi in cima al mucchio era appoggiata la testa di un uomo capovolta, mentre alla base, un paio di corpi sembravano ancora muoversi con una vitalità non più propria. Al centro della piazza, un uomo completamente nudo a parte uno straccio legato alla cintola era tenuto da due soldati. Le grida della folla si erano fatte meno acute a causa del rullo incessante di tamburi suonati da una squadra di militari bardati a festa, sistemati in fila contro un lato della piazza. Un banditore, vestito con un abito a strisce nere e verdi – in capo un berretto dello stesso verde dell'abito, da cui partivano due piume di struzzo nere – leggeva, accompagnato dal tamburo, la sentenza.

“Nel Giorno primo del mese di Agosto dell’Anno Santo corrente, per giudizio del Padre Santo e della Santa Inquisizione, si dispone che Fabrizio Colasantoi, figlio di Colasanto, detto il Maniscalco, di professione pittore e maestro di pittura, colpevole di pratiche eretiche e della morte di quindici infanti portati a sacrificio di idoli pagani, sia giustiziato mediante la pratica dello squartamento. Si dispone inoltre che tutte le sue pitture e opere siano date a fuoco e che l’officina stessa, dove il suddetto Fabrizio Colasantoi dipingeva e insegnava, sia lasciata all’abbandono. Che questo sia di monito a tutti gli eretici”.

Appena il banditore finì di leggere, la folla riprese a vociare più forte di prima. Alcuni facinorosi urlavano impropri e anatemi contro l’uomo che, immobile, aveva ascoltato la sua sentenza di morte.

Le braccia distese lungo il corpo e il viso quasi sorridente, puntato dritto davanti a sé, mostravano una calma particolare per una situazione del genere. Gli occhi verdi spiccavano sulla carnagione olivastra del viso, ornato dalla barba di alcuni giorni. Capelli intensamente neri e lunghi formavano onde e riccioli che cadevano sulla fronte e sulle spalle. Nella sua calma nudità pareva l’immagine perfetta del condannato, del martire in attesa del martirio, di un San Sebastiano disdegnoso delle frecce pronte a trafiggerlo.

Quattro cavalli furono condotti vicino a lui. Non oppose resistenza neanche quando uomini dagli abiti sporchi di sangue legarono le robuste corde agli anelli di ferro posti ai suoi polsi e alle caviglie. Sottoposto alla procedura, l’uomo volse lo sguardo verso il palco, dove era seduto il Papa, e sostenne il suo sguardo fino a quando uno degli uomini, con un colpo

preciso all'altezza del cavo popliteo, lo costrinse a inginocchiarsi. Un pretonzolo, con un vecchio abito maleodorante e pieno di macchie d'unto, si avvicinò, pronto a impartirgli la benedizione. Nel frattempo un prelado, in piedi di fianco al Papa e vestito di una tunica bianca sovrastata dallo scapolare nero come il cappuccio, inclinò il capo lateralmente e, privo d'ogni deferenza, sussurrò qualcosa nell'orecchio del pontefice. Dall'accento e dall'effigie di un giglio stilizzato, poteva essere identificato come un benedettino proveniente dalla Spagna. Ascoltatolo, il Papa fece un gesto verso il pretonzolo che già aveva iniziato a benedire il condannato e uno dei carnefici si prese la briga di fermarlo immediatamente per la mano. Senza dire una parola, con fare impacciato, il prete si allontanò dal condannato.

L'aquila osservava l'intera scena dall'alto dell'obelisco.

A un nuovo rullo di tamburi, il condannato fu costretto a stendersi sulla terra battuta della piazza mentre la folla applaudiva a ogni colpo inferto dai carnefici e li incitava a usar maggior forza in quelle scudisciate. I boia, volendo mantenere alta la tensione, fecero di tutto per ritardare l'esecuzione, controllando più volte i lacci ai polsi e alle caviglie dell'uomo, ma quando il Papa fece un altro segno con il braccio, i carnefici si allontanarono dal condannato spostandosi lentamente, ognuno accanto al cavallo più vicino. Il rullo dei tamburi disposti in fila al lato della transenna si fermò improvvisamente e anche la folla pian piano si ammutolì. Solo alcune risa e il vociare sommesso di quelli che stavano nelle file posteriori echeggiavano nella piazza in attesa del segnale finale.

Dopo poco, il braccio del Papa si abbassò e i quattro boia, urlando a tutta voce, colpirono i cavalli sui fianchi con una cor-

ta frusta. Al che tutti gli spettatori lanciarono un urlo che, però, morì loro in gola, giacché i cavalli si limitarono a un semplice scalpiccio, rifiutandosi di muovere un passo. I carnefici si voltarono allora verso il palco e il Papa abbassò il braccio una seconda volta con più veemenza. A quel segnale colpirono nuovamente i cavalli, accompagnando il gesto con un grido d'incitamento ancora più acuto; i cavalli scalpitarono un po' ma di nuovo non si mossero. La folla rumoreggiò spazientita.

Il condannato rimase disteso, sorprendentemente calmo, incurante degli sputi del pubblico che lo avevano raggiunto in pieno viso. Solo quando una donna gli diede dell'assassino, rivolse il viso verso di lei, la guardò negli occhi e disse: "Io non ho ucciso mai nessuno in vita mia, voi invece mi state uccidendo ora".

La donna, incapace di sostenere quello sguardo e quelle parole, si strinse forte al marito di fianco, quasi a proteggersi, quasi a scomparire. Nel frattempo i carnefici si erano muniti di un guanto rivestito di chiodi e, al nuovo segnale ricevuto dal palco, urlarono all'unisono colpendo i cavalli ai fianchi. Nitriti di dolore si alzarono acuti e i quattro animali si lanciarono nella loro corsa di morte: il condannato fu alzato prima dal suolo, poi, come se una bomba fosse stata posta nel suo corpo, esplose spruzzando sangue tutt'intorno. La folla finalmente lanciò il suo grido di finale soddisfazione. Un uomo, colpito da un fiotto di sangue proprio di fianco alla bocca, si ripulì con la lingua. Gli organi interni del condannato versavano, sparsi, sul terreno. Brandelli degli arti erano ancora attaccati alle funi. L'aquila, rimasta quietamente a osservare la scena dall'alto del suo osservatorio, lanciò un grido acuto,

spiccò il volo e planò vicino ai resti del pover'uomo. Tutta la piazza piombò nel più assoluto silenzio. Il rapace si era posato proprio accanto al cuore ancora pulsante e fissava con i suoi occhi neri e indifferenti le persone accanto. Con un rapido movimento afferrò il cuore con gli artigli, poi dispiegò le ali e s'involò da quel luogo di sangue. Alcuni soldati, presi alla sprovvista, accennarono una tardiva reazione. Tutti i presenti non poterono far altro che guardarla allontanarsi verso il cielo azzurro, immobile come una coperta, sopra i tetti della città.

In una piazzetta non distante, una donna alzò lo sguardo e vide il nobile uccello allontanarsi con il suo macabro trofeo. Portava sul capo una veletta nera e indossava un lungo vestito in velluto nero abbellito alle maniche, al collo e alla cintola da pizzi bianchi che denotavano la provenienza da una ricca famiglia. Lacrime scendevano copiosamente dai suoi occhi scuri dal taglio quasi orientale.

Girò un paio di volte l'appariscente anello che portava al dito medio della mano sinistra e rimase ferma a guardare il cielo per qualche secondo, poi si ricoprì con il velo e si diresse verso la chiesa di fronte. Prima di entrare, alzò lo sguardo verso l'iscrizione scolpita sull'architrave del portone e lesse le parole che conosceva bene: "Nolite iudicare et non iudicabimini". Strinse le spalle e scomparve silenziosamente dentro le mura dell'edificio.